
Misantropia



di **Franco Nova**

Che fastidio tutte quelle luci, pazienza per il consumo di energia, ma la visita dall'oculista avrebbe voluto risparmiarsela. E che rumore, il tutto per sparare scemenze fatte passare per battute di spirito. Sorrideva comunque, anzi abbandonava la bocca al riso, dondolandosi sulle gambe, quando avvertiva che qualcuno aveva detto qualcosa di particolarmente umoristico; dubitava fortemente che lo fosse, ma tutti intorno venivano colti da convulsioni epilettiche, e la buona educazione esige di essere sempre d'accordo con i più. Si accorse subito di una donnina, piccola e forse bruttina, che sembrava nella sua stessa finzione di intenso divertimento per compiacere quegli ottusi. Il viso era particolarmente sveglio, doveva essere intelligente; bruttina e intelligente, genere troppo pericoloso, meglio evitarla.

Sempre sorridendo, e sventolando ogni tanto la mano nel gesto di chi sta pensando: "questa poi mi fa quasi svenire da quanto è divertente", riuscì ad eclissarsi dalla sala da pranzo passando in cucina, dove due camerieri stavano litigando attorno all'addobbo di un piatto su cui troneggiava un tacchino dall'aspetto non troppo invitante; probabilmente era invece buonissimo, ma sul poveretto e sul come era stato cotto si riversava il suo cattivo umore. I due

camerieri sospesero la zuffa e gli sorrisero con untuosa cortesia; rispose forzatamente e, volendo essere insultante, con un sorriso di “alta condiscendenza” simile ad un padrone feudale con l’ultimo dei suoi servi. Andassero al diavolo anche loro, facevano parte di quella serata di festa che sarebbe forse rimasta memorabile per il cattivo gusto e l’insipienza dei suoi demenziali e schiamazzanti commensali.

Uscì in terrazzo e godé della ventata d’aria fresca che lo accolse benigna. Ringraziò per la prima volta con sincerità, pur se nessun essere animato era l’oggetto di questo suo spontaneo moto d’animo. Si sentì veramente sollevato pensando che il primo dono della serata non era merito di alcuno dei suoi simili; non lo avrebbe sopportato. E poi simili in che, per favore, non scherziamo! Non che si credesse superiore, ma senz’altro affatto diverso, privo di un qualsiasi punto di tangenza con quell’ammasso di carne sudata, avvolta in creme ed emanante zaffate di profumi nauseabondi, scelti con perfetto senso dell’orrido. Era disposto ad ammettere di essere perfino inferiore a quegli ebeti, tutti fatti in serie ad immagine del nulla; l’importante era non assomigliare loro, appartenere ad un altro genere animale.

Finalmente solo e nel buio; beh, si fa per dire, l’illuminazione della casa si spandeva tutto intorno non meno del chiasso di quegli esseri strani e provenienti da chissà quali mondi alieni. Quanto meno non si distinguevano le parole, si udiva solo un rumore confuso che avrebbe potuto ben essere quello di corpi finalmente lontani, da fantasticare ricoperti di squame cheratinose in continuo squassarsi reciproco. Bello pensare ad esseri mostruosi, al cui appetito era sfuggito appena in tempo e che adesso si mangiavano fra loro. Troppo bello per essere vero, ma era sufficiente saperli immersi nella vomitevole poltiglia composta dai loro discorsi e dai loro odori. Sicuramente, vi nuotavano dentro, sempre più invischiati e quindi via via impediti nei loro movimenti, respirando con crescente fatica fino a crepare d’asfissia come gli insetti quando, sadicamente, li hai investiti con lo spruzzo assassino. No, slittava ancora in un pensiero consolatorio ma irrealistico, non ci si curi più di questi esseri; ci si allontani da loro e non si udranno più.

Superò la passerella, ricoperta da pareti di glicini, che collegava il terrazzo al giardino, e si avviò lungo il sentiero ghiaioso che conduceva all’antica quercia. Era una delle parti più buie con alberi da frutto sulla sua destra. Dal viottolo deviò verso il prato rugiadoso per immergersi sempre più nell’oscurità da dove avrebbe meglio goduto del manto trapunto d’ori, che una nottata assai limpida sembrava garantire. Camminava, ma il chiarore delle luci della casa non accennava a diminuire; ancor più deprimente era l’analogo fenomeno per le voci chioccianti degli osceni, che non voleva più udire. La loro querula permanenza lo inseguiva con immutato fragore di risate sgangherate, che lasciavano intendere a quali mostruose spiritosaggini si stessero indefessamente prostituendo. Si guardò indietro mentre continuava a camminare verso il buio; in effetti, la casa con la sua aureola di voci e di luci non si allontanava di un metro, così come la vecchia quercia, visibile nel luore della notte, non si avvicinava, era sempre lì quale immota meta irraggiungibile, simile ai desideri confusi che nottate simili avevano sollevato in lui, bambino, in tempi infinitamente distanti eppur sfavillanti nella memoria.

Il terreno scorreva sotto i suoi piedi, l’erba umida, stropicciata, emetteva lamenti dolci e avvolgenti. Era molto strano, ma così: punto di partenza e d’arrivo stazionavano immobili, sempre incumbenti nella loro fissità severa. Le gambe funzionavano, i piedi percorrevano spazi veloci. Il presente dunque fluiva, dimostrava uno strano stirarsi in dimensioni sempre più ampie sebbene incerte nel loro inseguirsi. Passato e futuro erano opprimenti visioni: ben vivido il passato da cui non ci si poteva allontanare d’un infinitesimo, più incerto nei suoi contorni il futuro privo tuttavia d’un qualche movimento. Lampi improvvisi e ritmici cominciarono ad aprire il buio ai suoi fianchi, senza alcuna simmetria tra loro; così, a casaccio, e nemmeno con cadenze di eguale durata. Ogni lampo illuminava una scena; eppure, dopo una frazione di

secondo che s'era spento, non avrebbe saputo descrivere il paesaggio intravisto. Provava solo sensazioni, serenità e insieme tenera nostalgia; erano perdite di se stesso, diminuzioni piccole e grandi che avviano allo zero finale.

Sapeva che erano scene della sua vita, sapeva la loro disposizione in una serie dalle più vicine a quelle immerse nell'instabile terreno dei suoi primi anni, passati quasi costantemente nel giardino in giochi solitari, sempre fonte di vera gioia e sentimenti di completezza. Nessuna scena precisa, semmai rumori. Al primo posto quello del silenzio che avvolge l'intero mondo. Poi il lavoro domestico della madre attorniata dalle "persone di servizio", e poi ancora tante canzoni e musiche, voci e risate, gemiti di genere commisto. Insomma tutto, salvo immagini precise. Non importava, contava solo il senso d'una vita nel complesso facile ma piena d'imprevisti spesso non imprevedibili, piuttosto feconda e vivace; il resto diventava orpello e materia grezza pesante gravante sull'anima. Solo nella scena finale, ben salda nella sua infanzia, vide un monticciolo di sabbia molto secca, in cui si affannava con una rudimentale paletta a scavare gallerie; compito assurdo in quelle condizioni, tutto crollava miseramente.

Quella scena gli sembrò definitiva; poteva staccare l'attenzione dai lampi, che infatti cessarono subitamente. Si guardò di nuovo avanti e indietro. Tutto come prima: casa con luci e schiamazzo osceno, così come la quercia solenne nella sua pallida luminescenza, non si erano spostate d'un niente, la prima era a portata di piede con completa certezza, la seconda era altrettanto certa a distanza non esattamente calcolabile. Che fare? Non ci si liberava per quella sera dai grevi di turno; e del resto quanti turni aveva già fatto in vita sua? Ritornò sui suoi passi. A dir la verità, scioccamente, si convinse di poter evitare di ricalcare esattamente i luoghi dove prima aveva lasciato l'orma. L'erba era umida, ma le impronte su di essa non ben segnate. Sulla ghiaia era poi pressoché impossibile lasciarle, il sentiero poco visibile alla luce pur intensa, che feriva gli occhi, accentuava il fastidio delle voci dei festanti, e tuttavia non illuminava il terreno. In ogni modo era soltanto un diversivo, per sentirsi quasi tanto fasullo quanto quelli alla cui insopportabile presenza stava tornando.

Riattraversò la passerella e si beò un momento del profumo dei glicini. Rientrò in cucina titubante e svogliato; perfino gli odori, che in fondo erano abbastanza stuzzicanti, lo deprimevano, gli trasmettevano una sensazione di pollaio non ripulito da mesi del prodotto più comune e abbondante di tutto il mondo animale, quello che in ogni caso, ne era conscio, nutre la terra, la rende produttiva. I due camerieri, prima litiganti, erano in tranquilla chiacchierata fitta fitta; il tacchino doveva aver ormai terminato il suo breve iter terreno nello stomaco degli ingordi chiacchieroni nei saloni. Pensò a quel che si dice: chi non ha cervello gode solitamente di un'ottima digestione, mai disturbata dai prodotti tossici di quell'organo ingombrante.

Gli sembrava soltanto un luogo comune, nemmeno la loro digestione doveva essere esente da intoppi; l'unico argomento sul quale normalmente riusciva a dialogare con questi esseri erano le visite mediche e gli onorari, sempre troppo alti, ma pagati con evidente soddisfazione malgrado il lamento facile. Ognuno di loro vantava i migliori cardiologi, epatologi, urologi, dermatologi, ortopedici e fisioterapisti, oncologi (no, questi no, per carità, restavano nascosti). Naturalmente, non mancava mai l'esperienza con qualche omeopata o medico antroposofico o ancor più esoterico. Il medico di base, quello era sempre scadente, serviva solo per le ricette e la noiosa trafila delle visite specialistiche, in genere però evitata spendendo – o quanto spendendo! – ma fissando l'appuntamento in due giorni (bum!) con il miglior specialista della regione, forse del paese.

Tirò un grande respiro per immagazzinare ossigeno prima di immergersi nell'aria fetida dei sudori e delle creme, atteggiò le labbra al sorriso più cretino di cui fosse capace, ed entrò. Una zaffata lo fece indietreggiare; probabilmente era questo il primo effetto della raffica di mitraglia che accoglieva gli usciti dalle trincee per l'assalto nella Grande Guerra. Si fece coraggio e

scatenò la seconda ondata entrando nel primo salone. Qualcuno si stava lanciando nelle danze al suono di una musica di cui non capiva la provenienza dato che non si sentiva nulla in quel brusio di mille alveari. Si vedevano corpi e piedi muoversi, ma sembrava che ogni coppia ascoltasse un disco proprio poiché non ve n'era una sola che ballasse il medesimo ritmo di un'altra. Il primo gruppo che incontrò gli chiese dove fosse stato tutto quel tempo; non si rendeva conto di che cosa avesse perso. Rispose più o meno come immaginava avrebbe borbottato un esquimese, evitò ogni sosta per non dover sapere che cosa aveva perso. Gli bastava averla persa, sentiva di essere salito di un gradino verso la salvezza.

Secondo e terzo gruppo si accontentarono di un suo sorriso; erano infervorati in uno squittio privo di modulazioni, del tutto uniforme e ininterrotto, che era probabilmente il miglior mezzo sonoro per comunicare tra inutili. Passò nel salotto e poi nel salone più grande, quello dei giovani (insomma...si fa per dire) dove finestre e grande vetrata di fondo erano spalancate senza che ne risultasse il minimo sollievo olfattivo. Nessuno però lo disturbava, nemmeno si accorgeva di lui, una sensazione di relativo riposo e quiete, tenendo conto di quel caotico e tempestoso andirivieni dei suoni più disparati e sgradevoli nel loro fluire così disarmonico. Il grande tappeto, che copriva quasi l'intero pavimento, era sollevato in pieghe un po' dappertutto; sembravano onde irrigiditesi nel loro stupore di fronte allo sfarzo grossolano di quella sordida festa. Soprapensiero, così per far qualcosa, cercò di stirarne qualcuna con il piede; mossa insensata, evidentemente, o forse dettata inconsciamente dal desiderio di cancellare le tracce del casuale incrociarsi e scontrarsi di quei derelitti, simili ad animali orbatì del capobranco.

Intravide, ancora una volta come eccezione incomprensibile in quell'orda indistinta, una ragazza alta, magra, con un viso lungo irregolare, non bella eppur gradevole per un "campo gravitazionale" di intelligenza e di immediata simpatia che le aleggiava intorno, e si spostava con i suoi movimenti. Non la ritenne pericolosa, ma evitò di avvicinarsi troppo a quel "campo"; tenerla presente per un'altra occasione meno dispersiva. Infine raggiunse un angolo dello stanzone, un po' troppo illuminato ma munito di un piccolo divano a due piazze che sembrava solo e sperduto quanto lui. Lentamente e cercando, inutilmente però, di farsi notare, si chinò ad odorare i cuscini; sembravano mondi, la netta impressione era che nessuno di quei sederi li avesse violati. Si sedette allora tranquillo, osservò per un po' i festanti, ormai meno scompostamente agitati perché un po' intontiti e appesantiti da cibo e chiacchiere inudibili. Per un momento sembrò che volesse sedersi nell'altra piazza la ragazza alta e magra, ma preferì accompagnarsi con uno spilungone dal volto inespressivo di chi è fortunatamente privo di neuroni e la cui cadaverica serenità non è quindi mai disturbata da comunicazioni sinaptiche.

Pian piano si estraniò da quel movimento senza significato, non mai dimenticandolo però, poiché non a caso gli tornò in mente l'unica immagine realmente vista in giardino tra gli squarci luminosi del suo passato. Stava scavando buche e gallerie in un mucchio di sabbia secca, attività inconcludente come quella di Sisifo; costui era però afflitto da una condanna, lui se l'era scelta, almeno apparentemente. Solo bagnando abbondantemente la sabbia, avrebbe potuto raggiungere l'obiettivo. Difficile tuttavia, nella parte della vita dedicata a gettare le fondamenta delle costruzioni future, poter disporre di tanta acqua da inumidire l'intero monticello. Avrebbe dovuto, fin quando era in tempo, sceglierne una parte di congrue dimensioni, bagnandola per scavare e costruire in quella porzione; era stato certo frustrante dover rinunciare a tante occasioni, e tuttavia inevitabile.

Non aveva scelto, questo è tutto. Se ne deve concludere che, seguendo una decisione opposta, avrebbe trovato più salde amicizie e goduto di un più alto senso dell'umanità incontrata? Forse, tutto diventa possibile quando si ripensa una storia, individuale o collettiva, in base ai se, forse, chissà. Considerazioni abbastanza oziose. Non era in grado di risolvere quella sera, né per la

verità mai, un simile problema. D'altra parte, perché scambiare quella stupida serata con la sua vita, che aveva speso pure in ben altre direzioni e con diverso significato? Semplicemente, quei festanti erano particolarmente disgustosi; ma lo erano anche perché visti in un'occasione particolarmente disgustosa. Era sufficiente dire basta a feste, odori, sudori, tacchini, camerieri. Restavano la piccola e bruttina (forse, nel ricordo lo era già meno), che non era probabilmente pericolosa come l'aveva avvertita nella sua irritazione crescente; e l'alta, magra, dal viso non bello ma gradevole e che sembrava sprizzare intelligenza, pur se, magari solo per un movimento casuale, non si era seduta vicino a lui e si era accompagnata ad un "cervello piatto".

Qualcuno già cominciava ad andarsene; la notte portava stanchezza e difficoltà digestive per cibo e bevande ingurgitate. Restava comunque una lezione per il futuro: compiere una selezione, allontanare gli insopportabili, simili a quel mucchio di sabbia secca su cui nulla lasciava un qualsiasi segno, una qualunque presenza. Si alzò, gettò al vento, volutamente nel bel mezzo del fracasso, la buona notte, e si avviò verso il piano superiore dov'era la sua camera da letto. Qualcuno sarebbe rimasto a sopportare quei "bruconi", e poi avrebbe chiuso le porte; avrebbe preferito fossero sprangate, ma non c'era pericolo che tornassero. Dal piano superiore non si sentiva o quasi il chiasso, del resto in progressivo indebolimento. Era una serata persa. Si sarebbe rifatto presto con più limitata compagnia.

Aveva augurato loro la buona notte, che nemmeno avevano udito. Adesso, prima di coricarsi, augurava a se stesso che quattro quinti di quegli esseri inutili fossero inghiottiti nell'oscurità. Domattina, al sorgere del Sole, il primo raggio di luce li avrebbe fatti rinascere in tutta la loro indigesta presenza. Si sarebbero di nuovo sparsi per le strade, gli uffici, i vari luoghi pubblici e poi, la sera, di nuovo nelle case. Niente paura, lui usciva poco; e a casa sua non sarebbero tornati, poco ma sicuro. Però, quelle due ragazze.....

Gennaio 2011